

PALAZZO BESTA

MUSEI VISIBILI

Un progetto della Direzione Regionale Musei Lombardia

In occasione del centenario della nascita di Italo Calvino, autore che ha sempre messo in relazione il testo scritto con l'immaginario visivo, i Musei della Direzione Regionale Musei Lombardia hanno pensato ad una serie di attività per ricordare lo scrittore. È in questo progetto che ogni Museo ha selezionato un brano, un libro, un racconto, nel quale ha individuato un'affinità elettiva.

PALAZZO BESTA, TEGLIO

PREMESSA

“L'Orlando Furioso è un poema che si rifiuta di cominciare, e si rifiuta di finire. Si rifiuta di cominciare perché si presenta come la continuazione di un altro poema, l'*Orlando Innamorato* di Matteo Maria Boiardo, lasciato incompiuto alla morte dell'autore. E si rifiuta di finire perché Ariosto non smette mai di lavorarci”. Così Italo Calvino scrive nel saggio *La struttura dell'«Orlando»*, nella raccolta *Perché leggere i classici*, rimarcando quanto questo poema faccia parte della rosa dei testi fondamentali, insieme a molti altri, tra cui *Le Metamorfosi* di Ovidio. Sia Ariosto che Ovidio, insieme a Virgilio, sono tra i grandi cantori degli affreschi che adornano Palazzo Besta a Teggio, che si dispiegano allo sguardo del visitatore come una narrazione capace di viaggiare dall'antica romanità alla contemporaneità. L'*Orlando Furioso*, infatti, fu scritto nel 1516 (prima edizione), in un tempo importante nella vita dell'edificio e dei signori che lo abitavano. Calvino ritorna molte volte sul poema, quasi Orlando fosse uno dei suoi protagonisti. Ne parla ne *L'«Orlando furioso» di Ludovico Ariosto raccontato da Italo Calvino*, affrontando l'intera stesura di Ariosto, ma ne fa anche il filo conduttore, sottotraccia, de *Il castello dei destini incrociati*, libro da cui si è deciso di trarre il testo guida per collegare Palazzo Besta al centenario di Italo Calvino. *Il castello dei destini incrociati* è un breve racconto pubblicato nel 1969, in stretto collegamento con il mazzo visconteo dei Tarocchi, diviso tra l'Accademia Carrara di Bergamo e la Pierpont Morgan Library di New York. La storia è creata dalle molteplici narrazioni che un gruppo di persone, arrivate in un castello e magicamente private della parola, si trovano a raccontare facendo uso di un mazzo di tarocchi, le cui carte vengono disposte sul tavolo per indicare persone, azioni e fatti. Il legame tra immagini, arte e letteratura emerge quindi in modo decisivo, una combinazione che trova felice espressione anche nel susseguirsi delle scene che decorano gli ambienti di Palazzo Besta.



DIREZIONE
REGIONALE
MUSEI
LOMBARDIA

Palazzo Besta
Via F. Besta, 8 - 23036 Teggio
T +39 0342 781208
drm-lom.palazzobesta@beniculturali.it
www.museilombardia.cultura.gov.it

Direzione regionale Musei Lombardia
Corso Magenta, 24 - 20123 Milano
T +39 02 80294401
drm-lom@beniculturali.it
www.museilombardia.cultura.gov.it

PALAZZO BESTA

Italo Calvino, “Storia di Astolfo sulla Luna”, da *Il Castello dei destini incrociati*

Sul senno di Orlando mi sarebbe piaciuto raccogliere altre testimonianze, soprattutto da colui che del recupero s’era fatto un dovere, una prova per il suo ardire ingegnoso. Avrei voluto che fosse lì con noi, Astolfo. Tra i commensali che ancora non avevano raccontato nulla c’era un tipo leggero come un fantino o un folletto, che ogni tanto saltava su in guizzi e in trilli come se il mutismo suo e nostro fosse per lui un’occasione di divertimento senza pari. Osservandolo m’accorsi che poteva ben essere lui, il cavaliere inglese, e lo invitai esplicitamente a raccontare porgendogli la figura del mazzo che più mi pareva somigliargli: l’ilare impennata del *Cavaliere di Bastoni*. Quel tipetto sorridente avanzò una mano, ma invece di prendere la carta la fece volare con uno scatto dell’indice sul pollice. Ondeggiò come una foglia al vento e si posò sul tavolo verso la base del quadrato.

Ora non c’erano più finestre aperte nel centro del mosaico; e poche carte restavano fuori dal gioco.

Il cavaliere inglese prese un *Asso di Spade*, (riconobbi la Durlindana d’Orlando rimasta inoperosa appesa a un albero...), l’avvicinò al punto in cui era *L’Imperatore* (raffigurato con la barba bianca e la fiorita saggezza di Carlo Magno in trono...), come accingendosi a risalire con la sua storia una colonna verticale: *Asso di Spade, Imperatore, Nove di Coppe...* (Prolungandosi l’assenza d’Orlando dal Campo Franco, Astolfo fu chiamato da Re Carlo e invitato a sedere a banchetto con lui...) Poi venivano *Il Matto* mezzo straccione e mezzo ignudo con le penne sul capo, e *L’Amore* dio alato che dal piedestallo tortile dardeggia gli spasimanti. (— Tu certo, Astolfo, sai che il principe dei nostri paladini, Orlando nostro nipote, ha perso il lume che distingue l’uomo e le bestie savie dalle bestie e dagli uomini matti, e adesso corre ossesso i boschi, e cosperso di penne d’uccelli risponde solo al pigolio dei volatili come se altro linguaggio non intendesse. E manco male se a ridurlo in questo stato fosse un malinteso zelo nelle penitente cristiane, nella umiliazione di sé, macerazione del corpo e castigo all’orgoglio della mente, perché in tal caso il danno potrebbe in qualche modo essere bilanciato da un vantaggio spirituale, o comunque sarebbe un fatto di cui potremmo non dico vantarcene ma parlarne in giro senza vergogna, magari scrollando solo un po’ il capo, ma il guaio è che alla pazzia lo ha spinto Eros, dio pagano, che più è depresso più devasta...).

La colonna continuava con *Il Mondo*, dove si vede una città fortificata con un cerchio intorno, — Parigi nella cerchia dei suoi baluardi, stretta da mesi nell’assedio saraceno, — e con *La Torre*, che rappresenta con verisimiglianza il precipitare dei cadaveri giù dagli spalti tra getti d’olio movente e macchine d’assedio all’opera; e così descriveva la situazione militare (forse con le stesse parole di Carlo Magno: — Il nemico preme ai piedi delle alture di Monte Martire e di Mon Parnasso, apre brecce a Menilmontante e a Monteroglio, appicca incendi alla Porta Delfina e alla Porta dei Lillà...) cui non mancava che un’ultima carta, il *Nove di Spade*, per chiudersi su una nota di speranza, (così come il discorso dell’Imperatore non poteva avere altra conclusione che questa: — Solo nostro nipote potrebbe guidarci in una sortita che tagli il cerchio di ferro e di fuoco... Va’, Astolfo, rintraccia il senno d’Orlando, dovunque si sia perduto, e riportalo: è la sola nostra salvezza! Corri! Vola!)

Cosa doveva fare Astolfo? Aveva in mano ancora una buona carta: l’arcano detto *L’Eremita*, qui rappresentato come un vecchio gobbo con la clessidra in mano, un indovino che rovescia il tempo irreversibile e prima del prima vede il dopo. È dunque a questo sapiente o magomerlino che Astolfo si rivolge per sapere dove ritrovare la ragione di Orlando. L’eremita leggeva lo scorrere dei grani di sabbia nella clessidra, e così noi ci accingevamo a leggere la seconda colonna della storia, che era quella immediatamente a sinistra, dall’alto in basso: *Il Giudizio, Dieci di Coppe, Carro, Luna...*

— È in cielo che tu devi salire, Astolfo, — (l’arcano Angelico del *Giudizio* indicava un’ascensione sovrumana), — su nei campi pallidi della Luna, dove uno sterminato deposito conserva dentro ampolle messe in fila, — (come nella carta di Coppe), — le storie che gli uomini non vivono, i pensieri che bussano una volta alla soglia della coscienza e svaniscono per sempre, le particelle del possibile scartate nel gioco delle combinazioni, le soluzioni a cui si potrebbe arrivare e non si arriva...

Per salire sulla Luna, (l’arcano *Il Carro* ce ne dava superflua ma poetica notizia), è convenzione ricorrere alle ibride razze dei cavalli alati o Pegasi o Ippogrifi; le Fate li allevano nelle loro stalle dorate per aggiugarli a bighe e a trighe. Astolfo il suo Ippogrifo l’aveva e montò in sella. Prese il largo nel cielo. La Luna crescente gli venne incontro. Planò. (Nel tarocco, *La Luna* era dipinta con più dolcezza di come le notti di mezza estate rustici attori la rappresentino nel dramma di Piramo e Tisbe, ma con mezzi altrettanto semplici d’allegoria...)



PALAZZO BESTA

Poi veniva *La Ruota della Fortuna*, giusto al punto in cui ci aspettavamo una descrizione più particolareggiata del mondo della Luna, che ci lasciasse sbizzarrire nelle vecchie fantasie d'un mondo all'incontrario, dove l'asino è re, l'uomo è quadrupede, i fanciulli governano gli anziani, le sonnambule reggono il timone, i cittadini vorticano come scoiattoli nel mulinello della gabbia, e quanti altri paradossi l'immaginazione può scomporre e ricomporre.

Astolfo era salito a cercare la Ragione nel mondo del gratuito, Cavaliere del Gratuito egli stesso. Quale saggezza trarre per norma della Terra da questa Luna del delirio dei poeti? Il cavaliere provò a porre la domanda al primo abitante che incontrò sulla Luna: il personaggio ritratto nell'arcano numero uno, *Il Bagatto*, nome e immagine di significato controverso ma che qui pure può intendersi — dal calamo che tiene in mano come se scrivesse — un poeta.

Sui bianchi campi della Luna, Astolfo incontra il poeta, intento a interpolare nel suo ordito le rime delle ottave, le fila degli intrecci, le ragioni e le stagioni. Se costui abita nel bel mezzo della Luna, — o ne è abitato, come dal suo nucleo più profondo, — ci dirà se è vero che essa contiene il rimario universale delle parole e delle cose, se essa è il mondo pieno di senso, l'opposto della Terra insensata.

— No, la Luna è un deserto, — questa era la risposta del poeta, a giudicare dall'ultima carta scesa sul tavolo: la calva circonferenza dell'uno di Denari, — da questa sfera arida parte ogni discorso e ogni poema; e ogni viaggio attraverso foreste battaglie tesori banchetti alcove ci riporta qui, al centro d'un orizzonte vuoto.

BIBLIOGRAFIA: Italo Calvino, "Storia di Astolfo sulla Luna", da *Il Castello dei destini incrociati*, Torino, Einaudi, 1973.

